

Alfredo Giuliani

QUANDO TALOR FRATTANTO FORSE SEBLEN COSÌ...

Non è facile parlare di un libro che si conosce troppo bene. Fino a ieri mi compiacevo, lo confesso, di ritenermi uno dei pochi apprezzatori di Americo Scarlatti e del suo *Et ab hic et ab hoc*. Da quanti anni un gentile amico mi ha lasciato in deposito questo libro nella vecchia edizione Utet?

Non li voglio contare. Ora l'editore Salani l'ha ristampato con una brillante e soddisfatta prefazione di Guido Almansi (pagg. 300, lire 25.000). Il prefatore sembra felicissimo, e lo capisco, di aver trovato nello Scarlatti un raro compagno di fantasie letterarie scemenziali. Finalmente, ecco arrivata per tutti l'occasione di citare le *Parole per musica* di Yorick, scritte nel 1881 per canzonare le insulsaggini delle romanze allora in voga:

Quando, talor frattanto, / Forse sebben così, / Giammai piuttosto alquanto /
Come perché bensì: // Ecco repente altronde / Quasi eziandio perciò, /
Anzi altresì laonde / Purtroppo, invan però! // Ma se per fin mediante /
Quantunque attesoché, / Ahi! sempre nonostante, / Conciossiacosaché!

Questo capolavoro è il rifacimento, assai migliorato, di una analoga canzonetta francese, ed era notissimo ai suoi tempi. Siamo noi che, se non fosse l'enciclopedica mania di *Et ab hic et ab hoc*, ne avremmo perduto le tracce. Del resto, diciamo le cose come stanno: dopo le meritate fortune dei passatempo linguistici di Giampaolo Dossena, il successo dei *Draghi locepei* dell'Ersilia Zamponi, dopo le stenterellate dei comici intrattenitori televisivi, e dopo le tante parole mie e altre belle scoperte che la lingua italiana non è morta, e che anzi è diventata un affare (mai visti in giro, per esempio, tanti nuovi dizionari: ragionati, fraseologici, dei sinonimi, etimologici, generali, settoriali), ebbene era fatale che qualcuno si ricordasse del nostro simpatico Americo. Chi era dunque costui? Spirito bizzarro di nobile famiglia piacentina, si chiamava Carlo Mascaretti (Americo Scarlatti ne è l'anagramma con la giunta di una i) e nei dizionari enciclopedici è segnalato scrittore e giornalista (1855-1928). Sventato e clamorosamente ribelle in gioventù, nel 1888 divenne bibliotecario alla Nazionale di Roma e li trovò ogni specie di carta buona per i suoi denti di topo allegro. Schedava da libri e riviste tutte le strampalerie letterarie, i bisticci, i nonsensi, le poesie parodistiche, i giochi retorici di cui era ghiotto; e di qui ricavò principalmente la materia per una amabile rubrica di eccentricità e stupidaggini, che per decenni venne pubblicando in periodici e poi raccogliendo in volumi, sempre con lo stesso buffo titolo maccheronico: *Et ab hic et ab hoc*. In queste pagine si fondono gustosamente l'erudizione dilettevole, il fiuto patafisico per le perversioni verbali, la curiosità maniacale per gli effetti comici o semplicemente stravaganti dell'artificio linguistico (voluti o involontari). Non importa molto che lo Scarlatti professasse alcuni tenaci pregiudizi; come qualsiasi lettore benpensante, riteneva, per esempio, il secentista Marino un buffone e i futuristi una manica di gente senza cervello. Suo malgrado il nostro Americo era un deviante appassionato di bei motti e di sublimità cretine e anche di fenomeni paraletterari futili e quasi dementi (come le improvvisazioni poetiche che imperversarono dal Cinquecento fino all'Ottocento inoltrato). Sicché *Et ab hic et ab hoc* risulta una ricca galleria dei più svariati giochi e mostriciattoli di parole. Chi l'avrebbe detto che il più scorrevole e spasimante sonetto monosillabico italiano è stato scritto da un colonnello a riposo per far contenta la propria domestica? Americo non poteva certo farsi scappare *La mia serva al suo fidanzato*:

Bel / tu / più del // ciel, / fu / su / stel // tal / mai / fior // qual / hai / cor?

Il teatro laconico, che precede le tragedie in due battute di Achille Campanile, è un'invenzione ottocentesca che intendeva burlare lo stile alfieriano. Nell'attraente capitolo dedicato all'argomento, Scarlatti riporta tra l'altro la tragedia in cinque atti e cinque versi *Rosmunda* dell'attore Giovanni

Ventura. Alboino ha costretto la sposa Rosmunda a bere dal cranio del di lei padre Cunimondo. Feroce e abominevole oltraggio a cui segue tremenda vendetta. Rosmunda seduce il proprio paggio e, al momento opportuno, gli mette in mano un pugnale. Questo è il quarto atto della storica tragedia: – Tien. Va' ... il spegni! – Il mio re? – Rivale... – Ah! Pera!

Concisione invero degna dell'Alfieri, del quale Scarlatti non manca di ricordare il famoso dialogo (in un verso) tra Creonte e Antigone: – Scegliesti? – Ho scelto. – Emon? – Morte! – L'avrai!

Mi viene però il dubbio che Ventura, a differenza di altri laconici, non volesse affatto sfottere l'Alfieri e che credesse, invece, di magnificarlo. Spesso è impossibile, concordo con Almansi, distinguere la coglioneria dalla sublimità. Scarlatti cercava però di tenere chiari i confini tra le strampalerie bene architettate e riuscite e i capolavori della bestialità letteraria, tra i nonsensi di origine controllata e le insensatezze asinine. Tra queste si può scegliere *La nuova Divina Commedia* del professore Pietro Lollobrigida di Subiaco, il quale si propose di migliorare Dante. Il principio del suo poema suonava così: Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai in cima di un gran monte / che non aveva scesa né salita...

Tra i nonsensi d.o.c. va annoverata questa deliziosa strofetta del poeta Tommaso Crudeli (1703-1745), dove bisogna leggere forse, insieme con lo sberleffo al pessimo gusto arcadico, una ridevole compiacenza per l'assurdo: Il gentile terremoto / coll'amabile suo moto / smantellava le città; / mentre il fulmine giulivo, / che non lascia l'uomo vivo, / saltellava or qua, or là.

Il nostro autore era affascinato dai nonsensi perché, vichianamente, gli era lecito supporre che i primi canti umani non furono altro che un accozzo di sillabe dove non solo non si aveva il senso, ma nemmeno la parola. E magari sarebbe stato capace di convenire con Raymond Queneau che l'origine del linguaggio non è escluso che si debba a un tipo che aveva mal di pancia e voleva dirlo. Ma le sue predilezioni andavano soprattutto a due manovre retoriche, come ha visto benissimo Guido Almansi: i bisticci e i *calembours* (in inglese *puns*). Per i secondi manca purtroppo un nome equivalente italiano e Scarlatti aveva escogitato il neologismo *punticci* che non ha avuto fortuna. Il termine bisticcio indica un gioco di parole che associa due o più parole simili o affini nel suono e diverse nel significato (o aventi il medesimo significato che ritorna come un'eco o immagine di specchio: Sa chi sa, se sa chi sa; / che se sa, non sa se sa; sol chi sa che nulla sa / ne sa più di chi ne sa, è la nota arguta strofetta dell'abate Galliani). Un mirabile bisticcio si lasciò sfuggire il filosofo Schopenhauer alla morte di una seccantissima vecchia, alla quale per vent'anni aveva dovuto pagare una rendita (per un urtone del filosofo la donna era caduta e s'era rotta un braccio): Obit anus, abit onus. Come tradurre in modo efficace questo folgorante gioco di parole? La vecchia è stesa, più non mi pesa (la strofetta funziona, ma non c'è più bisticcio). Il calembour o pun è un gioco di parole fondato sull'equivoco o fonico o semantico, e spesso è fondato sul doppio senso di un termine in un determinato contesto. Allora la mia traduzione dal latino scherzoso di Schopenhauer non conserva il bisticcio, ma introduce un'ombra di calembour (con l'uso gergale ma diffusissimo del termine stesa per spacciata). Scarlatti ne offre svariatissimi esempi, cavandoli dalla Bibbia, dagli scrittori latini, dalle imprese nobiliari e da cento altre fonti, accompagnandoli con intelligenti osservazioni. Pur essendo ancora lontano dalla problematica psicoanalitica del motto di spirito, si rende lucidamente conto di un fatto: che è raro, e frutto di grande ingegno, saper combinare un buon punticcio con la logica e la volontà. Quando siamo del tutto svegli e sani di mente non pensiamo che ai significati diretti delle parole; in questo caso al massimo si fabbricano freddure. Il buon Americo era a un passo dal dire che un buon calembour proviene dall'inconscio: difatti egli nota che è più facile nasca da uno stato di disattenzione, nel sogno o nel delirio della febbre! Cicerone era famoso per i suoi calembours. Scarlatti ne cita uno riprendendolo da Macrobio. La sorella di Fausto aveva contemporaneamente due amanti: Pompeo Macchia (Macula) e Fulvio, proprietario di una lavanderia. Fausto si meravigliava dicendo: È sorprendente che mia sorella abbia Macchia mentre ha il Pulitore! (Miror sororem meam habere maculam cum fullonem habet!). Non è male, ma somiglia assai a una freddura. Molto più bella, ancorché un tantino orripilante, è la leggenda cinese sulla costruzione della Grande Muraglia. L'imperatore della Cina, mentre fervevano i lavori, pensò che se avesse sepolto sotto le mura un milione di uomini, essa

avrebbe resistito un milione di anni, perché un milione di spiriti l'avrebbero perennemente difesa. Ma, essendo il progetto troppo oneroso, escogitò un punticcio: fece cercare per tutto l'Impero un uomo il cui nome significasse un milione di uomini. Trovato questo signor Milionomini, lo fece seppellire sotto le fondamenta e si fregò soddisfatto le mani. La leggenda dice che un motto di spirito può salvare dalla morte novecentonovantanovemilannovecentonovantanove povere anime, a scapito di una. Nelle amene pieghe di *Et ab hic et ab hoc*, divertimenti e consolazioni. Almansi è incline a pensare che ormai tutti i nostri discorsi sono fondati sui punticci; egli cita anche il Beckett di *Murphy*: In the beginning was the pun (Al principio era l'equivoco). Magari così fosse, saremmo tutti tragicamente spiritosi.

© «la Repubblica», 13 marzo 1988.